

certa che il giorno stesso in cui il conte Gastone fu colto in Franchia da una febbre insistente che lo portò a ~~sopero~~, il Conte Edoardo ebbe a risentire nella ~~fiaccola~~ d'un identico accesso di febbre a cui, senza i più validi soccorsi dell'arte, anch'egli avrebbe dovuto soccombere; quasi che la morte istessa li volesse congiunti, come lo erano stati vivendo.

— E non sarebbe pur bella cosa che tutti i fratelli, se non d'eguali fattezze, congiunti di sangue e di casa, s'amassero sempre con un cuor solo?...



VOLERE È POTERE

Quando il conte Illeg, conosciuto sotto il nome del pastore di Etrik in Iscozia, è annoverato fra i migliori poeti inglesi. — Eppure egli era nato povero, nè da fanciullo aveva veduto la scuola; e quando cominciò a potersi dare allo studio, aveva già toccato l'età dei vent'anni, senza che sapesse tampoco nè leggere nè scrivere. — Pure il buon volere e il lavoro, l'osservazione e la riflessione continua, che furono gli unici suoi maestri, bastarono a dargli il coraggio e la forza di giungere all'alto grado che lo pose in onore. — La sua giovinezza era tra-

scorsa nell'estrema indigenza, alla guardia del gregge, fra i monti nativi della sua Scozia. Ma, in quella profonda solitudine, in quell'umile sua vita, egli aveva meritato ed amato; aveva meditato la natura, n'aveva amato le bellezze gentili e maestose; e, scosso da quelle scene meravigliose, s'era sentito trascinato al canto.

— Cantò i fiori e gli astri, i monti e le agnelle, le valli e le grotte, le sorgenti e i ruscelli, le folgori e il tuono. — Staccato dal commercio sociale, cantò senz'arte; vivendo fra le opere del Creatore, naturalmente cantò la natura e Dio. —

Così, ignoto a tutti, privo di mezzi, colla sola energia del suo volere e coll'assiduità del lavoro, seppe svolgere da solo i suoi naturali talenti, e giunse all'acquisto d'una così profonda coltura, da sciore i canti più graziosi e sublimi che fecero a tutti noto il suo cuore, il suo ingegno, il suo nome. — Tanto è potente, sov'ogni altro mezzo lo studio della natura se vi s'aggiunge l'energia e la costanza del volere. —

Con tali sussidii, che a nessuno ponno mancare, anzichè coi precetti dell'arte, ogni uomo per quanto meschino, può innalzarsi a toccar quella meta, a cui la Provvidenza l'ha destinato... O giovinetti, studiate e amate la natura, che vi sarà prodiga d'ispirazioni e di conforti, e vi sarà maestra sapiente e amorosa; riproducetela colla parola o collo scritto, e anche voi diventerete artisti davvero.

chi è sacro sopra ogni bene; e, per difenderlo o risarcirlo, invochiamo la difesa delle leggi civili. Ma guai a chi osa macchiarsi di sangue fraterno!... Questa macchia è la più orrenda ed infame agli occhi di Dio ed a quelli della coscienza e dell'onore nazione a cui si frabrica appartiene!...

INGEGNO E CUORE

«Come fra i primi amici dell'infanzia e fra i compagni della scuola e della giovinezza, così poi nella grande famiglia degli uomini, con cui si percorre questo breve o travaglioso cammino della vita, noi troviamo persone in cui predomina l'ingegno, altre in cui a questo prevale la semplicità, l'abbondanza, la bontà dell'affetto, poche in cui ambidue i doni s'accoppiano, più poche che d'entrambi sien prive. — Certamente nessuno è più sventurato di chi manchi d'ingegno e di cuore: nè v'ha alcuno più avventurato di chi sia ricco dell'un bene o dell'altro. — Quando però avrete a scegliere tra chi si elevi per mente o per affetto, voi tutti converrete che alla fin fine un po' di cuore val tanto ingegno, e meglio ci rallegra e ci accompagna nei mesti giorni che ci sono concessi quaggiù; e allora troverete che forse colui che vi pareva più spregievole per mancanza di grazia, di bellezza, di pen-

siero, di parola, è degno di tutta la vostra stima, di tutta la vostra simpatia per la ricchezza e la generosità de' suoi sentimenti. — Ne volete un esempio?

Giuseppina e Simone Silvestri, comodi e onesti valligiani del Canton Ticino, già da tempo eran coniugi, e non avean figliuoli, e possedendo al solo un po' di ben di Dio, e dentro il cuore un animo buono e tanto affettuoso, avevano pensato d'accordo di ritirare un bambino dall'Ospizio dei trovatelli, e di farselo proprio. Recatisi dunque alla città di Bellinzona, chiesero e ottennero da quell'Ospitale, il più bel bambinello che si potesse vedere, con due occhioni così vivaci ed espressivi e due gote così tonde e ridenti, che tiravano i baci e l'amore di tutti. — E portatoselo a casa, se lo tennero con tanta cura, e con tanto amore l'allavarono, che il padre più sviscerato, o la madre più affettuosa non avrebbero potuto fare di più.

Ma ecco che appena il piccolo Gabriele cominciava a fare i primi passi, ed a dire le prime parole, che formavano le delizie di Giuseppa e di Simone... eccolo che d'un tratto cade malato d'una febbre ardente che gli toglie il senso, e per tre giorni e tre notti lo lascia a fil di vita... Figuratevi l'ansie, le pene, le angosce, le cure de' suoi buoni tutori! Veglie, preghiere e lacrime, medici e medicine, ed un'assistenza continua, ed un continuo ondeggiare fra la speranza ed il timore... Finalmente la febbre diminui, il gran calore cessò, Gabriele diè segno di vita, di senso, aprì gli occhi, guardò, sorrise... ma nel suo sguardo, nel suo sorriso c'era dell'incanto, del fatuo stupore....

chi è sacro sopra ogni bene; e, per difenderlo o risarcirlo, invochiamo la difesa delle leggi civili. Ma guai a chi osa macchiarsi di sangue fraterno!... Questa macchia è la più orrenda ed infame agli occhi di Dio ed a quelli della coscienza e dell'onore nazione a cui si fratecida appartiene!...

INGEGNO E CUORE

Come fra i primi amici dell'infanzia e fra i compagni della scuola e della giovinezza, così poi nella grande famiglia degli uomini, con cui si percorre questo breve o travaglioso cammino della vita, noi troviamo persone in cui predomina l'ingegno, altre in cui a questo prevale la semplicità, l'abbondanza, la bontà dell'affetto, poche in cui ambidue i doni s'accoppiano, più poche che d'entrambi sien prive. — Certamente nessuno è più sventurato di chi manchi d'ingegno e di cuore: nè v'ha alcuno più avventurato di chi sia ricco dell'un bene o dell'altro. — Quando però avrete a scegliere tra chi si elevi per mente o per affetto, voi tutti converrete che alla fin fine un po' di cuore val tanto ingegno, e meglio ci rallegra e ci accompagna nei mesti giorni che ci sono concessi quaggiù; e allora troverete che forse colui che vi pareva più spregievole per mancanza di grazia, di bellezza, di pen-

siero, di parola, è degno di tutta la vostra stima, di tutta la vostra simpatia per la ricchezza e la generosità de' suoi sentimenti. — Ne volete un esempio?

Giuseppina e Simone Silvestri, comodi e onesti valligiani del Canton Ticino, già da tempo eran coniugi, e non avean figlioli, e possedendo al solo un po' di ben di Dio, e dentro il cuore un animo buono e tanto affettuoso, avevano pensato d'accordo di ritirare un bambino dall'Ospizio dei trovatelli, e di farselo proprio. Recatisi dunque alla città di Bellinzona, chiesero e ottennero da quell'Ospitale, il più bel bambinello che si potesse vedere, con due occhioni così vivaci ed espressivi e due gote così tonde e ridenti, che tiravano i baci e l'amore di tutti. — E portatoselo a casa, se lo tennero con tanta cura, e con tanto amore l'allevarono, che il padre più svizzero, o la madre più affettuosa non avrebbero potuto fare di più.

Ma ecco che appena il piccolo Gabriele cominciava a fare i primi passi, ed a dire le prime parole, che formavano le delizie di Giuseppa e di Simone... eccolo che d'un tratto cade malato d'una febbre ardente che gli toglie il senso, e per tre giorni e tre notti lo lascia a fil di vita... Figuratevi l'ansie, le pene, le angosce, le cure de' suoi buoni tutori! Veglie, preghiere e lacrime, medici e medicine, ed un'assistenza continua, ed un continuo ondeggiare fra la speranza ed il timore... Finalmente la febbre diminui, il gran calore cessò, Gabriele diè segno di vita, di senso, aprì gli occhi, guardò, sorrise... ma nel suo sguardo, nel suo sorriso c'era dell'incanto, del fatuo stupore....

Dopo pochi giorni il bambinello uscì dal lettuccio, ritornò a star sulle gambe, a nutrirsi, a giocherellare; ma il copticcio, ch'ì non era più quello di prima: s'era curvato, riberto, indebolito, e l'occhio rimase languido, e fisso, la parola si fece confusa e balbuziente, e fardo l'intendere, quasi nullo il ricordare. — Tutta la sua vivacità, la sua irrequietezza erano smarrite. Dove lo mettevano, stava, inerte, insensato, e sempre con uno stolido sorriso sulle labbra. Dappincipio si sperò che un tal mutamento fosse effetto passeggero della febbre maligna, e che a poco a poco sarebbe dilagato col rinvenirsi delle membra, col crescere dell'età, dello sviluppo. Ma quando, dopo tante cure, Gabriele toccò i tre anni di vita, e ancora non sapeva dir bene una parola, nè ben camminare, nè ben comprendere le cose più ripetute e usuali, allora i medici ed i suoi amorevoli tutori compresero ch'era irrimediabilmente istupidito, e per sempre inferno di corpo e imbecille di mente.

Allora i parenti e gli amici di Simone e di Giuseppina ad una sola voce li consigliarono a sbarazzarsene, a restituirlo, come ne avevano il diritto, all'ospedale dei trovatelli, donde l'avevano preso. E quasi a rafforzare quel consiglio, parvero concorrere l'istessa natura e la provvidenza stessa, donando finalmente ai due coniugi bramosi, un bel figliuolo, che chiamarono Gino o Giovannino.

E infatti, dal momento che il loro desiderio era compiuto, e che s'avevano un figlio proprio, perchè tenersi l'aggravio d'un fanciullo altrui, infermo ed impotente a corrispondere un giorno alle loro cure?... Vi pare?... Vi pare?... Vi pare...

Eppure, Simone e Giuseppina, appunto perchè riconoscenti alla Provvidenza del dono lungamente implorato e concesso, tanto più caro quanto ormai meno atteso, non si sentirono cuore d'abbandonare il povero Gabriele. — Essi pensarono che egli era tanto più bisognoso d'affetto, quanto era più infelice; e, benchè dappoi fossero benedetti da numerosa figliolanza, senza badar alle dicerie ed alle insinuazioni altrui, si tennero sempre quel povero fanciullo coi propri figliuoli, come uno di loro, anzi, credereste? come il più caro di tutti.

Sì, come il più caro: perchè con tutta la sua pochezza mentale o la sua babbuaggine nel dire e nel fare, servava pur sempre un grande affetto ai suoi protettori, ne carezzava e curava i figliuoli, o mai non se ne staccava quando li vedeva malati o sofferenti; e se piangevano, li compativa, cercava di trastullarli co' suoi salterelli ed i suoi lazzi; e quando l'uno di loro morì, non voleva più prender cibo, nè recarsi a dormire, ma continuò a piangere che faceva proprio compassione, e spesso scappava di casa e correva al cancello del Camposanto per riveder lo zollo che lo ricoprivano.

Quel poco poi che sapeva fare, lo faceva così volentieri, con tanta gioia e diligenza, che dava piacere, perchè mostrava di farlo non per altro sentimento che per amore e per riconoscenza.

Gino, il figlio maggiore di Simone e di Giuseppina, era proprio l'opposto di Gabriele. Era bello, d'ingegno pronto, svegliato, sempre il primo nella scuola, il più lodato fra tutti i fanciulli del paese. A sett'anni leggeva già bene e con accento

di viva intelligenza, ed a nove anni scriveva come un dottore. Egli sapeva a memoria delle belle prose e delle bellissime poesie, e quando le recitava nel crocchio degli amici e dei parenti, formava l'ammirazione di tutti, e la più cara compiacenza de' suoi genitori. — E così, fra gli applausi ed i premi, Gino cresceva.

Ma v'era un gran male che ingrandiva con lui, non solo agli occhi altrui, ma anche a' suoi proprii. Egli, sentendo d'aver ingegno, se ne invanì; e questo venne segreto dell'orgoglio, gli rodova la più bella radice del bene, l'affetto a' suoi genitori ed a quelli ch'eran da meno di lui. Sprezzava suo padre perchè non sapeva leggere, e derideva sua madre, perchè non sapeva parlare all'uso dei libri; inoltre non poteva soffrire la vista del povero Gabriele ch'egli diceva una *scemina*, e lo trattava con ogni sgarbo e strapazzo, nè gli risparmiava umiliazione di sorta.

Questa dolorosa scoperta toise a' suoi genitori tutto il gaudio pei trionfi dell'ingegno del loro Gino; e non tardarono a preferirle a tutte le altre prove della scienza di lui, i tratti del buon cuore dell'umile Gabriele. Gli sguardi amorevoli, i sorrisi di gratitudine, i servigi affettuosi di questo, li rallegravano ben più che le alte sentenze e le dotte osservazioni di quello, ed erano un miglior compenso alle loro fatiche.

Gino, quando fu in età, s'applicò a un mestiere; ma presto lo trovò troppo umile, troppo sconvemente alle proprie inclinazioni, all'educazione, alla scienza che credeva d'avere: cambiò, ricangiò, nè mai fu contento: finchè un giorno dichiarò,

ai suoi genitori, che il suo paese, la Lombardia, l'Italia, eran confini troppo angusti per lui, che a lui si voleva un campo d'industria e di commercio più vasto, e ch'era deciso di partire per l'America a far fortuna. — Furono inutili tutte le rimostranze, le opposizioni, le lagrime, le preghiere de' suoi genitori, del minore fratello e delle due sorelline. — Gino partì con altri giovanotti dei dintorni, col cappello in sufforecchio, cantando i porti del mare, l'oro e l'argento, il Perù e la California. — E intanto i suoi genitori piangevano il suo abbandono, e non avevano altro conforto che le lacrime che con loro versava per simpatia il povero Gabriele.

Dall'istante che lo sciagurato Gino era partito dalla famiglia per cercar nell'America un campo proporzionato al suo ingegno, Gabriele accrebbe di cure e di servigi verso gli afflitti suoi protettori, quasi volesse supplire al figlio mancato, riconoscendo che quella loro famigliola era un campo già grande, e più che bastante al suo bel cuore.

— Non v'era sacrificio a cui non s'assoggettasse con tutto lo slancio, pur di compiacere e sollevare il buon Simone e l'affettuosa Giuseppina, ormai logori di salute ed in età avanzata. La sua allegrezza maggiore era quella di prevenire un loro desiderio; il suo più grave cordoglio quello d'essersi lasciato sfuggire qualche bella occasione di compiacerli, e sempre attendeva la circostanza favorevole di poter fare qualche cosa per loro, che pareggiasse quell'affetto ch'aveva in core, ma che non sapeva esprimere colla parola.

E la circostanza non mancò di venire. — Era

l'autunno del 1868: un vero diluvio da quindici giorni s'andava riversando dai cieli: i ruscelli si facevano torrenti, i torrenti fiumi, i fiumi torbide e schiumose alluvioni. Strepitose frane precipitavano dai monti, e, traendo seco boschi annessi, campi, prati, macigni, andavan spargendo per le valli la desolazione e la morte. — Il Ticino che scorreva non lungi dall'abitazione di Simone e di Giuseppina, era gonfio, minaccioso, e già stava per superare l'ultima diga e irrompere nel piano sottoposto a disertar le terre di quella buona famiglia. — Gabriele non ebbe più tregua: giorno e notte lavorava alla diga per vedere di rafforzarla, di scongiurarne, almeno di ritardarne il pericoloso sfacelo.

Ma giunse l'alba del cinque ottobre che teneva dietro ad una notte di pioggia sfrenata. I figli di Simone erano tutti raccolti intorno alla mamma pregando e piangendo perchè il fiume muggiava, e la sventura sembrava imminente. Intanto Simone e Gabriele, con molti altri coloni, credendosi in tempo, erano giù nei campi a raccogliere in fretta ed in furia quel po' di ben di Dio che si potesse sottrarre all'onda vorace... Quand' ecco s'ode un colpo tonante che rimbomba per tutte le valli all'intorno. Misericordia!... ecco il fiume!... In un istante tutto il piano fu coperto, inondato, travolto da un ammasso d'acque irrompenti... E i coloni? a fuggire d'ogni banda, ad arrampicarsi su per le piante, pei greppi sporgenti... E Simone?... E Gabriele?... Essi scomparvero fra le onde, dinanzi agli occhi atterriti della moglie e dei figli che li fissavano dalla finestra del loro abi-

turo... Per alcuni istanti non furon più veduti, o più nulla si seppe di loro... Ma poi... ecco uscire dalle acque Gabriele, il povero Gabriele, che stringe e solleva fra le braccia Simone svenuto, e, con sovrumani sforzi, lo regge attraversando la rabbiosa corrente, e non lo cede a nessuno finchè l'abbia deposto sul suo letto, in mezzo ai suoi figli, davanti agli occhi lacrimosi della sua fedel Giuseppina...

Simone rinvenne, risanò; e in mezzo alla famiglia racconsolata, ringraziando il caro Gabriele, gli diceva: « Benedetto il tuo cuore, o figliuolo!... N'avesse avuto un poco anche il mio Gino, in luogo di tutta la sua scienza, di tutto il suo orgoglio... che non mi avrebbe abbandonato a quel modo!... Egli, con tutto il suo ingegno, m'avrebbe ucciso, se non m'avesse salvato il tuo cuore, o buon Gabriele! »



LA VITTORIA È DEL BENE



nel 1861, lo spavento aveva invaso i dintorni di Sora, nel Napoletano.

La banda del famigerato Caruso, li scorreva come falce, distruggendo col ferro e col fuoco tutto quanto s'attraversava ai suoi passi. Ogni giorno il racconto d'un nuovo delitto, d'una nuova scena di sangue, si diffon-

CENT' UNA

STORIELLE

AL FOCOLARE DI CASA

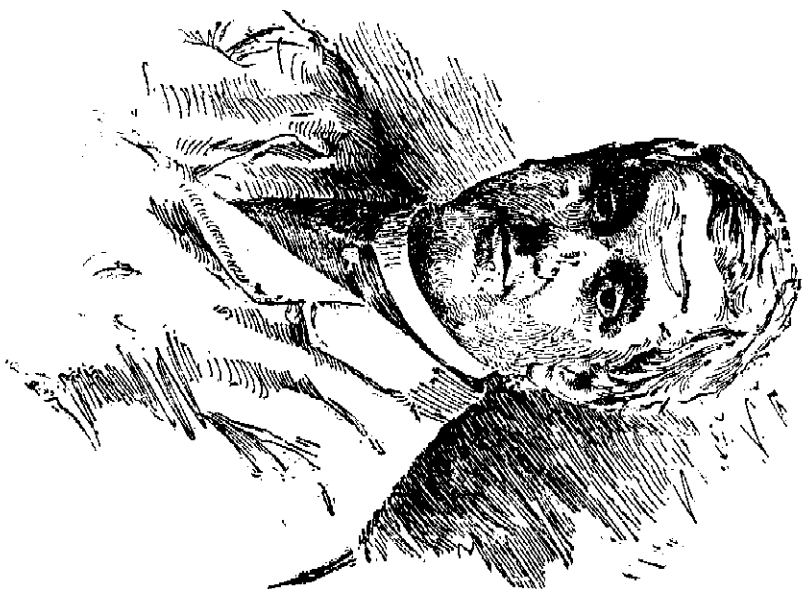
DI

GIULIO TARRA

VII Ediz. illustrata da 35 incisioni



GIULIO TARRA



MILANO

LIBRERIA D'EDUCAZIONE E DISTRIBUZIONE
DI PAOLO CARRARA

EDITORE

1910



I.

PREMIO E CASTIGO.

Il signor Gustavo era padre modello. Egli stesso attendeva all'educazione de' suoi figli, perchè sua moglie era infermiccia. Tutto il giorno ei li teneva con sé, mentre lavorava per loro; e, la sera, se li raccoglieva intorno alla lucernetta a fare i loro scritti o a studiare qualche piccola lezioncina. Quando poi avevano fatto bene, tuti i soleva dar loro un premio ch'era il più caro per essi. D'estate li conduceva ai boschetti, d'inverno li faceva sedere intorno al tranquillo focolare, e, là, raccontava loro qualche storiella piacevole, interessante. I figli pendevano dal suo labbro, l'udivano senza trar fiato e n'erano innamorati. Ma se mai, durante la giornata, uno di loro avesse disobbedito o mancato in qualcosa, non c'erano nè lagrime, nè preghiere: egli veniva privato del paterno racconto e doveva veder notte avani sera. Quindi tuti facevano a gara per essere buoni e compier bene le loro cose affine di meritarsi il bel regalo della sera, e di schivare la privazione, ch'era per loro il più grave e doloroso castigo.

trionfi, ch'io andai raccogliendo dal vostro piccolo mondo, con quei sentimenti che sono della vostra età, con quella parola che vi è famigliare. — E per favorire il rigoglio della vostra mente disporò i miei racconti graduati e sempre crescenti nel concetto e nella forma, sicchè s'adattino al naturale progresso delle idee e dei sentimenti della vostra età, e tengano dietro al corso della vostra prima istruzione.

E perchè, voi direte, perchè CENT'UNA, nè più nè meno? Volete saperne il perchè?...

Più d'una volta ho udito salutare con cento e un colpo di cannone la nascita d'un figlio del Re. Ne domandai a miei buoni vecchi la ragione; e mi fu detto che con quelle voci forti e tremende si voleva augurare al grande bambino più che cent'anni di vita robusta e altrettante vittorie contro i nemici ch'egli avrebbe avute a combattere durante il suo regno.

Voi pure, io pensai, ricchi e poveri, siete tutti figliuoli di un Re, del Re dei Re, tutti eredi di una grande Corona, e voi pure dovete conquistarla con una lunga e fortissima lotta, la lotta della vita intera contro gli e nemici del male.

Gli è per questo che, collo stesso augurio col quale si saluta il neonato Sovrano, io dedico ed offro a voi queste CENTO STORIELLE ED UNA, ch'hanno appunto l'intento di addestrarvi alla gran lotta contro i nemici che avrete a combattere dentro e fuori di voi.

Che Dio conceda a voi, come al figliuolo del nostro Re, cent'anni di vita forte e robusta, e altrettante vittorie morali; e poi ch'egli ponga sul vostro capo benedetto la corona dei forti!...

G. T.

II.

IL BUON RACCONTO.

C'erano due fratelli, Mario e Sandrino, che in fondo si volevano un gran bene, ma che talvolta si bisticciavano un poco e si tenevano il broncio, come fossero nemici.

Un giorno avvenne che il loro maestro raccontò nella scuola la storia di Caino e di Abele, l'invidia e le ire di quello, la bontà e la mansuetudine dell'altro, e il fatale invito al passeggio e l'orrendo fratricidio; poi dipinse lo sdegno e la maledizione di Dio sull'empio macchiato del sangue fraterno, e lo strazio, il desolato pianto dei genitori orfati in un sol giorno n'entrambi i figliuoli, l'uno ucciso e l'altro fuggitivo; sicchè gli scolaretti prima fremettero d'orrore, poi ne restarono profondamente commossi.

Finita la scuola, Mario e Sandrino n'uscirono sopra pensiero e fecero la strada in silenzio. Ma, giunti a un certo punto in vista della loro casa paterna, si fermano ambidue, si guardarono l'un l'altro in volto, poi si gettarono le braccia al collo, baciandosi senza parlare, quasi si dicessero: noi ci ameremo per tutta la vita come due Abeli, e non vorremmo mai far piangere i nostri buoni genitori, ma consolati sempre col nostro accordo fraterno.

E chi di noi non vorrà fare lo stesso coi proprii fratellini e compagni? Amiamoci sempre e perdoniamoci a vicenda le piccole offese.



.... i figli pendevano dal labbro paterno, l'addivano senza trar fiato, e n'erano innamorati....

III.

LA PICCOLA MAMMA.

Lina non aveva che dodici anni quando restò orfana di padre e di madre con tre fratellini e due sorelline, e senza parenti prossimi. Essa però non si perdette d'animo, no; ma, confidando nella Provvidenza, si propose di far da sola a' suoi piccolini le veci di mamma. Lavorava quand'essi dormivano od erano quieti, li svegliava la mattina a uno a uno; li vestiva, li ripuliva, taceva loro recitare le orazioni, poi dava a ciascuno la colazione, li accompagnava all'Asilo, e subito ritornava a casa a rimendare e rappezzare i loro abitini, a lavare e a stirare le loro biancherie, poi ad apparecchiare la zuppa o la minestra o la polenta per la cena. A quattr'ore andava a prenderli dalla scuola, li rimeneva a casa e non li metteva a dormire fin quando non fossero ben pasciuti e contenti. — Ammalati, li curava; cattivi, li correggeva; annoiati, li faceva giocherellare, li menava a spasso o raccontava loro qualche bella storiellina, e li allevava nel santo timor di Dio, come la mamma aveva fatto con lei.

E i suoi cinque piccolini venivano via belli, sani e puliti ch'era un amore a vederli: e loro l'amavano tanto, e spesso le dicevano abbracciandola: « tu sei la nostra piccola mamma... »

Allora la Lina si sentiva venir le lagrime agli occhi e li ribaciava con un cuore veramente materno.

IV.

LA STORIA DELL'UOVO.

Babbo e mamma eran fuori di casa. Nel salotto non c'era nessuno: il momento era opportuno. Virginia n'approfitto, tirò una seggiola davanti al grande orologio a pendolo, l'apri come tante volte aveva veduto fare, e imprese a montarlo. Caricar l'orologio, ella pensava, dev'essere la cosa più facile del mondo; ma, voltanto la chiave a destra, non andava; dunque la voltò a sinistra, e dàgli e ridàgli, finalmente tac!... e grrr!... che cos'era avvenuto?... ma?... qualcosa di nuovo e di grave... il fatto si è che s'udi dal grembo della macchina un rauco brontolio che andò a finire morendo, e poi non s'udi più niente, e il pendolo cominciò a rallentare, poi si fermò e restò là penzolone come un'appiccato. — Virginia, sbigorita, confusa, s'affrettò a chiudere la pendola, rimise la chiave al suo posto, la discese d'un salto, trasse la seggiola ov'era prima, la ripulì, e via in cucina ad accarezzare il gattino... Erano tanto amici!... — Poco dopo ecco il babbo e la mamma, rientrano in sala e tosto s'accorgono che la pendola non ha più movimento: chiamano la Virginia che, entrando, prima d'essere domandata, s'affretta a dire: « Non sono stata io... » — « A far che? » le chiedono i genitori con piglio severo. Ed ella arrossisce e non sa che rispondere. Ma le rispose la mamma, additandole il corpo del suo delitto: « Vedi?... la prima gallina che canta è quella che... ha rotto l'uovo,... e che lo pagherà. »

cessare dal combattimento... Allora lo zio, riconoscendo il nipote, si levava sanguinoso e se lo stringeva al cuore; e, in mezzo al gruppo di quei forti attoniti e commossi, altre voci non s'udivano che queste: « Oh zio! » — « oh nipote!... »

Federico riconsegnò la spada allo zio, e lo presentò al Generale, che allora allora passava di là, e s'era soffermato a mirar quella scena; il quale, quand'ebbe conosciuta la cosa, lodò il tratto generoso del bravo nipote e strinse la mano al Capitano suo zio, dicendo: « Voi siete degni l'uno dell'altro: avere due spade e un cuore!... » — Quindi dichiarò che l'uffiziale dei Cacciatori tirolesi era libero e poteva ritornare fra i suoi. — Ma il signor Edoardo, ringraziatolo, spezzò la sua spada e gli rispose: « Io ho compiuto il mio dovere... la mia prigionia è finita: io ora appartengo all'Italia, alla patria mia. »

LXXVI.

EROICO AMOR DI FRATELLI.

L'inverno del 1879 verrà ricordato per molto tempo, sia pe'suoi geli intensi e crudeli, sia per la miseria che indusse nelle popolazioni, ma più ancora per la bella gara di opere buone e generose con cui i fratelli soccorsero i fratelli. Chè non soltanto nelle città, ma anche nelle campagne, e perfino tra le più alpestri regioni, la Carità si destò in proporzione del bisogno e accorse con larghe elargizioni e con opere eroiche a sollievo della fraterna sventura.

In uno degli ultimi giorni del novembre, sei com-paesani di Introbio, paesello della Valsassina (che si stende fra i monti del Lecchese e quelli del Bergamasco), furono colti in via da un'orrenda bufera di neve, che tutti li involse e, togliendo loro il respiro, minacciava di seppellirli vivi. Ebbero appena il tempo di ripararsi chi nell'una e chi nell'altra di due deserte stalle, ove si trovarono chiusi, sequestrati da un altro strato di neve, ch'essi invano tentarono di superare o d'aprire per farsi una via di ritorno; furono quindi costretti a passar la notte in quelle ghiacciate, fra gli orrori delle tenebre, del freddo e della fame, per cui quella minacciava d'esser per loro l'ultima notte.

Appena che ad Introbio si venne a sapere che quei sei padri di famiglia non erano ritornati, e che certamente erano rimasti sul monte bloccati dalla neve, un bravo giovane di venticinque anni, soldato in permesso,

appartenente all'8.^o Reggimento d'artiglieria, per nome Michele Tantardini, raccolse una cinquantina de' più vigorosi e animosi coetanei, li armò di picconi e di pioi, li incoraggiò a tentare per varie parti d'aprirsi una via tra le nevi per arrivar in tempo a salvare e a soccorrere i fratelli smarriti.

Si partì, si salì scivolando, s'arrampicò come scoiattoli, ed ecco che dopo lunghi e penosissimi sforzi, l'entrata della prima capanna ove si trovavano raccolti quattro dei poveri rifugiati tutti lividi, tremanti e senza parola; i quali ben tosto, ristorati e involti in coltroni di lana, furono presto riportati sani e salvi alle loro famiglie.

Restava la più pericolosa salita all'altra stalla, posta sovra una roccia assai dirupata, salita resa impraticabile dai ghiacci, dalla crescente oscurità della notte e dal continuo scrosciare delle valanghe. Soltanto nove degli accorsi si trovarono in grado di accingersi a quella difficile, ardita e quasi temeraria impresa: epperò sempre eccitati dal bravo Michele, si risolvettero a tentarla, e avanti!... Ad ogni passo la loro vita si trovava a grave repentaglio; ma nulla valse a trattenere quegli animosi, i quali, finalmente, dopo i più ostinati ed eroici sforzi, pervennero a penetrare nella grotta ov'erano ricoverati gli altri due loro compaesani. Li trovarono distesi sul suolo, assiderati, sfiniti e quasi spenti dal gelo e dalla fame. Un'ora più tardi, non vi si sarebbero rinvenuti che due cadaveri irrigiditi; e due famiglie sarebbero esatte orfane di padre...

Con de' cordiali, de' panni caldi e delle fregagioni, li richiamarono ai sensi, poi reggendoli fra le braccia, impresero la discesa ancor più disastrosa che la salita; sicchè quando i bravi salvatori, col loro intrepido condottiero, arrivarono ad Introbio, erano così spossati, pallidi ed affranti, che quasi più non si distinguevano dai liberati. Il Tantardini aveva perduto le unghie delle dita d'ambo le mani, ed era tutto coperto di enfiagioni, di graffiature e di sangue. Eppure tanto lui che i suoi compagni scansavano ogni lode, dichiarandosi abbastanza soddisfatti della compiacenza d'aver salvato quei cari e venerati loro fratelli e d'aver risparmiato tante lacrime alle loro famiglie.

I nomi dei nove bravi furono segnati al Ministero perchè fosse loro assegnato il premio meritato; ma nè le ricompense del Governo, nè la riconoscenza del pubblico, nè tutto l'oro del mondo non varranno certo il premio ch'essi s'acquistarono nella coscienza d'aver compiuto un sacro dovere d'umanità, di patria e di religione, e nel diritto alla grande, infinita mercede riservata da Dio a chi sacrifica sè stesso per l'amore dei propri fratelli.

LXXIX.

QUALE SCOLARO, TALE OPERAIO.

Gabriele quand'era alla scuola e non aveva volontà di studiare, soleva dire: « È inutile: io non son fatto pei libri, ma pel lavoro: quando sarò al telonio, vedrete quel ch'io valgo, vedrete. » —

« Vedremo, » rispondevano i suoi genitori e il maestro, assai diffidando delle sue promesse, perchè sapevano che l'asino in iscuola non è mai puledro nel campo.

Venuto quindi il tempo per risolversi per un mestiere, suo padre gli disse: « Dunque all'opera! sentiamo: che cosa vuoi fare? » — « Io, » rispose Gabriele; e, pensando ch'era d'inverno e che faceva un gran freddo, continuò: « Io vo' fare il panatiere. » — E fu alloggiato presso un fornaio a fabbricare il pane.

Sulle prime parve contento; ma non erano passati quindici giorni che cominciò a lagnarsi perchè doveva lavorare tutta la notte e dormire il giorno, e a dire ch'egli preferiva un mestiere nel quale si lavorasse tutto il giorno, ma si riposasse la notte secondo la legge della natura; e, sempre all'intento di stare al caldo, domandò di passare nell'officina d'un fabbro-ferraio.

Suo padre, che s'era fissato d'assecondare tutti i suoi capricci per fargli vedere quello che realmente valesse, gli permise di cangiar mestiere: e dopo qualche giorno Gabriele tirava il mantice nell'officina di Mastro Piletta, fabbro e maniscalco di grido.

Ma, cessato il freddo e venuta la primavera, i giorni



... e le ripeteva singhiozzando: « io t'amo, Elisa, e ti perdono! »

(Storiella LXXX).

L'infima storiella.

s'allungavano e si facevano caldi, e Gabriele, dovendo stare tante ore al fuoco e dimenarsi, sudava, e alla sera ritornava a casa scalmanato nel volto e cogli abiti fradici. — Allora si agnò col babbo di quella vita e, guardando con occhio d'invidia i campi, i prati, gli orti ed i giardini, che si facevano tutti verdi ed in fiore, cominciò a dire ch'egli era nato fatto per l'agricoltura, e stava ai panni del babbo perchè lo mettesse a lavorare presso un giardiniere e ortolano loro vicino. Il babbo ancora una volta v'acconsentì, e Gabriele si trovò come un ranocchio tra l'erbe ed i fiori. —

Ma dovendo tutto il giorno star curvo a sarchiare, a mondar, ad innaffiare, a pinnar cavoli, fave, fagioli e piselli, non andò molto che cominciò a lamentarsi del dolore alla schiena e del mal di capo per l'insolazione; e, sopraggiunto l'estate, dichiarò che più non poteva reggere a quella vita, e che avrebbe preferito di lavorare all'ombra fresca o presso le acque correnti, come fanno i boscaioli, i lavandai, i pastori, i barcaioli, i cacciatori, i soldati, e avrebbe voluto che suo padre gli avesse concesso di provarsi in qualcuno di tali mestieri, e forse in tutti, l'uno dopo l'altro.

Allora però suo padre gli disse: « Basta così!... ora ch'ho provato quello che tu vali, e che qual fosti scolaro tal sei operajo, ora farai quello che devi e non quello che vuoi. » — E, messa la schiena al muro, lo pose in una bottega di calzolaio, ove lo tenne fin che arrivò a piegar l'osso della schiena, ma per quanto la durasse, Gabriele fu sempre nulla più d'un miserabile ciabattino, e faceva grane scarse, come nella scuola aveva fatto povere scritture.

LXXX.

COME SI LAVI UNA CALZONIA.

Nessuno avrebbe creduto che Adele ed Elisa V... fossero sorelle, tanto erano diverse fra loro. Adele aveva sorriso un bellissimo volto, forme snelle, eleganti, e un'indole così dolce, graziosa e buona, che si sarebbe detta un Angelo in carne umana. Elisa invece era brutta di fattezze, deforme di membra e d'animo altrettanto ombroso, maligno, insidioso. Sicchè mentre la Adele era piena di compiacimento per la sorella, e di cuore per farle dimenticare la sua incolpevole sventura, l'Elisa si rodava d'invidia e di rabbia contro di lei, e andava insinuando nelle parenti e nelle amiche che l'Adele non la poteva soffrire e ch'era il suo tormento. Questa voce, ripetuta con queruli lamenti e con arti secrete, finì per essere creduta, e tutti compiangevano l'Elisa come una vittima della sorella, e vedevano di mal occhio l'Adele, dicendole come la sua durezza di cuore togliesse ogni pregio alle sue grazie apparenti. L'Adele procurava di mostrare coi fatti come ciò non fosse vero, e com'ella amasse l'Elisa; epperò questa sosteneva che le sue fucce erano tutte finzioni, ma che in privato la maltrattava e l'umiliava e le faceva ogni sgarbo. — E l'Adele, savia e prudente come era, per non imputare la sorella di gelosia, di menzogna e di calunnia, taceva e soffriva. Essa schivava di uscire a fianco di Elisa, di vestirsi abiti belli e di onorarsi, perchè nessuno facesse confronti che occitassero sem-

saziarsi d'abbracciare il suo Andrea e di ringraziar lui d'averlo difeso con tanto valore, e la Provvidenza che l'avesse assistito a uscir salvo e vincitore dal terribile cimento.

L'orso fu portato in trionfo al paese, ove i cacciatori furono accolti con gran festa al suono delle campane e allo sparo dei mortaietti. Ma il premio, anche per voto unanime dei compagni, fu assegnato ad Andrea, a lui solo.

Epperò il buon giovane, nel giorno in cui il Prefetto della Provincia glielo conferiva davanti a molti magistrati e a numeroso popolo che l'applaudiva, si volse a suo padre che gli era al fianco lacrimando di gioia, e, mettendogli nelle mani la borsa colle 350 lire, gli disse: « Fu soltanto l'amore per voi che mi diede il coraggio di fare quello che ho fatto; questo premio dunque non si compete a me, ma a voi, mio buon padre; a voi solo!... » — E il premio restò nelle mani di Maurizio, che, nell'udire quelle parole e nel vedere quell'atto del suo buon figliuolo, sorrideva e lacrimava di gioia.

E quanti furono spettatori di quella scena, ne rimasero vivamente commossi, e narravano alle loro famiglie quel fatto come documento di quel che valga a compiere la pietà filiale.

CI.

LE ARMONIE DEL FOCOLARE.

Oh, i bei giorni che si passavano nella casa de signor Romualdo prima del 1854! Era egli un vecchio venerando, il patriarca della sua casa, che, tra figli, suoceri e nipoti, contava una trentina di famigliari. Egli, se non era signore per quattrini, lo era per anni, per saviezza e bontà, che gli davano un impero sicuro, incontestato su quanti gli appartenevano per sangue e per cuore. Oh, i bei giorni, quando tutti vivevano di bell'accordo e obbedivano alla voce rispettata del vecchio, senza invidie, senza gelosie, senza rancori! E quando, la sera, si riunivano tutti intorno alla sua mensa, e, alla luce d'una gran lampada, dalla comune zuppiera attingevano tutti la stessa vivanda, colla stessa gioia, discorrendo fra loro con una pace e un sorriso che avrebbero fatto invidia a un Re, oh, i bei momenti che si passavano in quella famiglia!...

E intanto dal focolare s'udiva, quasi eco di quella pacata allegrezza, trillare la voce d'un grillo, che vi era rintanato da tanti anni.

Dopo la cena, tutti si raccoglievano intorno al buon vecchio, alla fiamma vivace e crepitante del focolare, le donne ad agucchiare e a scalzettare, e i giovani coi loro figliuoli ad udire le storie del nonno ch'era stato soldato e aveva girato il mondo, che sapeva a memoria la Bibbia, e le avventure del Guerin Meschino e di Don Chisciotte: tutti stavano intenti a udirlo, fin

che i bambini s'addormentavano sulle ginocchia dei babbi e delle mamme, e questi sulle teste dei figli. A un dato punto si recitava l'orazione in comune, e poi s'andava tutti a riposo e si dormivano sonni di pace...

E intanto il trillo trillava, trillava....

Nei giorni festivi si faceva un po' di musica: i giovani cantavano al suono d'una fisarmonica, e le donne li accompagnavano cantando coi loro bambini. Cantavano la loro fede, la patria, le scene campestri, gli amori innocenti, e le care memorie: e quel bel gruppo di voci armonizzate dalla natura e dall'affetto formava un assieme così robusto e grazioso che faceva dire a parecchi che passavano di là: « oh, potessi trovarmi con loro! »

E sempre il grillo trillava, trillava....

Ma venne il giorno in cui, morto il buon vecchio, il demonio della discordia entrò in quella casa: tutti volevano comandare e sovrastare, nessuno voleva obbedire: ne vennero litigi, baruffe e una vita d'inferno. Allora i figli si spartirono; e chi andò da una parte, chi da un'altra, in paesi lontani; e la casa paterna restò là abbandonata fin che fosse deciso dal tribunale a chi di loro dovesse appartenere.

Da quel giorno in poi il focolare rimase spento, e più non s'udì la voce festosa del grillo.

Passati due anni, dopo diverse dolorose vicende, la casa del signor Romualdo fu aggiudicata al maggiore dei suoi figli, ch'era stato il più cattivo verso i fratelli. Nel rientrarvi colla moglie e con due figli, ridotti alla miseria, egli si sentì commosso, e le lagrime gli vennero agli occhi. Oh, il povero nonno! oh, i bei giorni di pace che vi aveva goduto coi fratelli, le sorelle e

nipoti! Quante tristi cose aveva veduto dappoi! quanti dolori aveva sofferto lontano da quel nido di pace!

Quando mise la chiave nella toppa e disserrava quell'uscio, gli tremava la mano, e l cuore gli batteva forte nel petto. Aprì... e mille memorie gli s'affacciavano alla mente e quas non osava avanzare. C'era ancora il seggiolone del nonno, tutto coperto di polvere e, intorno, le sedie di paglia, quelle sedie su cui i fratelli, le sorelle, i nipotini si raccoglievano contenti a cantare quelle belle canzoni ch'egli accompagnava colla voce e col suono della fisarmonica. In un angolo si vedevano i rottami della zuppiera e della lucerna, ch'era stata la stella di casa di quei tempi beati... S'avvicinò al focolare, ne smosse le due panche e ne vide uscire due neri scorpioni e un orrido rospo, che avevano preso il luogo del grillo lietamente trillante...

A quella vista, scosso da un ignoto terrore, si lasciò cadere sulla seggiola ove un giorno si sedeva il buon vecchio, e colla moglie e coi figli pianse, pianse di cuore la pace perduta e l'armonia dispersa, e fece il generoso proposito di riconciliarsi coi fratelli, e di richiamarli a vivere con sè per sempre, per sempre...

— Figlioli cari, sopra ogni altro bene del mondo apprezzate e gelosamente serbate la pace domestica; poichè non v'è tesoro che valga le pure, semplici e vere gioie gustate al focolare di casa. —

FINE.